



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 10

La Cena del Signore

Una ricorrenza che non ha a che fare con la *Toràh*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Che cosa ha a che fare la Cena del Signore con la *Toràh*? Nulla. Abbiamo inserito qui questa lezione a completamento dello studio delle sante Feste che il credente deve osservare.

Paolo scrive:

“Ho ricevuto dal Signore quello che vi ho anche trasmesso; cioè, che il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane, e dopo aver reso grazie, lo ruppe e disse: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Nello stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me. Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga». – *1Cor 11:23-26*.

Paolo chiama questa commemorazione “**la cena del Signore**” (*1Cor 11:20*). La celebrazione commemorativa di questa cena fu comandata da Yeshùà stesso: “Fate questo in memoria di me”. - *Lc 22:19*.

La data in cui questo memoriale va celebrato è la stessa data in cui Yeshùà lo istituì: il 14 *nissàn* del calendario biblico, al suo inizio ovvero dopo l'oscurità che cala sul giorno 13. La notte del 14 di *nissàn* fu la “notte in cui fu tradito” (*1Cor 11:23*). L'origine di questa cerimonia è indicata nel Vangelo lucano così:

“Quando giunse l'ora, egli si mise a tavola, e gli apostoli con lui. Egli disse loro: «Ho vivamente desiderato di mangiare questa Pasqua con voi, prima di soffrire; poiché io vi dico che non la mangerò più, finché sia compiuta nel regno di Dio». E, preso un calice, rese grazie e disse: «Prendete questo e distribuitelo fra di voi; perché io vi dico che ormai non berrò più del frutto della vigna, finché sia venuto il regno di Dio». Poi prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, diede loro il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi». - *Lc 22:14-21*.

Il cosiddetto cristianesimo fa molta confusione circa la Cena del Signore. Gli errori più comuni sono:

- Ritenere che la Cena del Signore sostituisca della Pasqua. Si tratta invece di due cerimonie *diverse e separate*;
- Celebrare la Cena del Signore nella data sbagliata;
- Celebrare la Cena del Signore con pani azzimi.

Per la confutazione di questi errori rimandiamo alle lezioni n. 51 (*L'ultima Pasqua di Yeshùà*) e n. 54 (*L'ultima cena di Yeshùà*) del corso su Yeshùà nel terzo anno accademico.

Qui evidenziamo alcune osservazioni sul passo biblico di *Lc 22:14-21*, riportato più sopra. La frase di Yeshùà: “Ho vivamente desiderato di mangiare questa Pasqua con voi”, esprime un vivo desiderio che rimase tale, perché in quella Pasqua era lui stesso l’Agnello pasquale. La frase di Yeshùà: “Io vi dico che non la mangerò più, finché sia compiuta nel regno di Dio”, non appare così nella Bibbia. La poca comprensione che si ha del fatto che quella Pasqua lui non la mangiò, fa perfino aggiustare certe traduzioni: “Vi dico: «Non la mangerò *di nuovo* finché non sia adempiuta nel regno di Dio»” (*Lc 22:16, TNM*). Quel “di nuovo” fa intendere che la mangiasse, ma si tratta di un’aggiunta del tutto assente nel testo biblico. Ecco il vero testo biblico:

λέγω γὰρ ὑμῖν ὅτι οὐ μὴ φάγω αὐτὸ
lègo gàr ymìn òti u mè fàgo autò
 dico infatti a voi che non affatto mangerò essa

La negazione οὐ μὴ, “non affatto”, è categorica: Yeshùà sta dicendo che non la mangerà *per nulla*. Yeshùà avrebbe voluto mangiare la cena pasquale con i suoi apostoli, lo aveva vivamente desiderato, ma sapeva che sarebbe morto prima di quell’occasione. Egli fu il compimento della Pasqua ebraica: “La nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata” (*1Cor 5:7*). È per questo che doveva morire nello stesso momento in cui gli agnelli pasquali venivano sacrificati, nel pomeriggio del 14 *nissàn*. L’ultima cena di Yeshùà avvenne *all’inizio* del 14, detto “giorno della Preparazione” (*Lc 23:54*), giorno in cui si toglieva ogni traccia di lievito dalle case e in cui si preparava l’agnello da sacrificare nel pomeriggio e da consumare dopo la fine del 14, quando scendeva l’oscurità all’inizio del giorno 15.

La frase “il primo giorno degli azzimi” (*Mt 26:17*), riferita al giorno in cui i discepoli domandarono a Yeshùà dove volesse che predisponessero per la Pasqua, va compresa nel greco che ha τῇ πρώτῃ (*tè pròte*), erroneamente tradotto “il primo [giorno]”; nel greco popolare delle Scritture Greche (che non è il greco classico), l’aggettivo πρώτος (*pròtos*), “primo”, è usato a volte al posto di πρότερος (*pròteros*), “antecedente”. Ciò accade, ad esempio, in *Gv 1:15,30*: “Colui che viene dopo di me mi ha preceduto, perché era prima [πρώτος (*pròtos*)] di me”; qui grammatica vorrebbe che si traducesse “primo di me”, il che sarebbe insensato. La

stessa cosa avviene in *Mt* 26:17, che andrebbe tradotto: “Nel giorno antecedente”. – Cfr. *Es* 12:6,8,18.

L'obbligatorietà della celebrazione della Cena del Signore è data dalle parole stesse di Yeshùa che disse che chi non la celebra è escluso dalla vita eterna: “In verità vi dico che se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete vita in voi. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno”. – *Gv* 6:53,54.

Solo conoscendo bene l'**efficacia** del simbolismo associato alla Cena del Signore, si capirà perché Yeshùa fece quest'affermazione.

L'efficacia del segno biblico

Il segno o simbolo biblico è intimamente legato con la realtà che in esso viene in un certo modo resa presente rappresentandola. Segno e realtà, nel pensiero biblico, formano *un tutto unico inscindibile*. Le nostre categorie mentali occidentali di semplice raffigurazione non bastano a spiegare il simbolismo biblico. Nella Bibbia il segno sta di mezzo tra la rappresentazione simbolica pura e semplice e l'identità essenziale. Il segno biblico entra in una categoria di relazione che spesso è stata trasferita, in modo superficiale e semplicistico, nella categoria occidentale della semplice raffigurazione.

Un caso classico è quello della Cena del Signore. Sono ambedue occidentali (e non bibliche) le categorie in cui si fa ricadere il segno del pane e del vino della Cena del Signore. Queste due categorie (occidentali) sono ben lontane dalla categoria mediorientale e semitica della Scrittura.

Da una parte c'è la categoria occidentale dell'essenza, adottata dai cattolici: “Questo è il mio corpo”, “Questo è il mio sangue” (*Mt* 26:26,28, *CEI*), in cui pane e vino diventerebbero vero corpo e vero sangue; non dice forse la Bibbia: “è”? E l'occidentale legge alla lettera, inventandosi l'assurdità della transustanziazione.

Dall'altra parte c'è la categoria, sempre occidentale, della semplice raffigurazione: “Questo significa il mio corpo”, “Questo significa il mio sangue” (*Mt* 26:26,28, *TNM*), in cui si vede una semplice commemorazione intellettuale; non dice forse la Bibbia: “significa”?

Le azioni simboliche dei profeti racchiudono in sé *la realtà* profetizzata. Le frecce, scagliate da Ioas in direzione di Aman, racchiudevano in loro stesse (e, in un certo senso s'identificavano) con le vittorie israelite sugli aramei. Da qui l'ira di Eliseo nel vedere che

loas alla terza freccia si ferma: compiuto tale *segno* diverrà ineluttabile che solo tre saranno le vittorie del re d'Israele sulla potenza nemica che non potrà più essere debellata del tutto. “Avresti dovuto percuoterlo” – continua Eliseo - “cinque o sei volte; allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte”. - *2Re* 13:14-19.

Quando gli ebrei celebrano ancora oggi la cena pasquale, ***riproducono*** l'azione compiuta dagli ebrei quando furono liberati dalla schiavitù egizia con la mano potente del loro Dio. Tale “segno” ha in sé la stessa carica salvifica di quel primo gesto attuato dagli israeliti prima della loro liberazione. Tale *segno* rende partecipi tutti gli ebrei ai benefici effetti di quella liberazione miracolosa. Il padre di famiglia è invitato a spiegare al figlio che ciò si faceva “a motivo di quello che il Signore fece per ***me*** quando uscii dall'Egitto” (*Es* 13:8). Si noti attentamente - e ci si commuova, tremando, se si riesce a comprendere l'efficacia del *segno* biblico – cosa dice ogni ebreo anche oggi, a distanza di millenni: “Per *me*”, “quello che il Signore fece per *me* quando uscii dall'Egitto”. Rabbi Gamaliele aggiungeva: “Ogni generazione deve considerarsi come una generazione uscita dall'Egitto, ogni persona di Israele deve conoscere che è stata liberata dalla schiavitù”. - *Pesachim* X, 5b.

Non era e non è in virtù di un'identificazione collettiva che l'ebreo si sentiva liberato dalla schiavitù egiziana, ma per il fatto che nel momento liturgico della cena pasquale egli sentiva dispiegarsi e *riprodursi* la potenza divina della prima celebrazione pasquale. L'ebreo *si ricorda* di quell'evento: “Ricordate questo giorno” (*Es* 13:3). Il ricordarsi non è un semplice andare con la mente al fatto, ma un ***riviverlo***.

Lo stesso concetto ebraico si applica alla Cena del Signore: “In ricordo di me” (*1Cor* 11:25, *TNM*). Non si tratta semplicemente di commemorare, secondo la mentalità occidentale. Il greco dice εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*eis tèn emèn anàmnēsin*). Vi compare quell'èis (εἰς) che significa “verso”, “per”. E vi compare quell'*anàmnēsin* composto da *anà* (ἀνά), “in mezzo” (“fra”), e da una parola derivata dal verbo μιμνήσκομαι (*mimnèskomai*), “essere un ricordo”. Il senso letterale è: “Verso l'essere il mio ricordo in mezzo”. “Fate questo, ogni volta che ne berrete, per [rendere presente] il mio ricordo in mezzo [a voi]” (*1Cor* 11:25, traduzione dal greco). “Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate *la morte* del Signore” (v. 26): καταγγέλλετε (*katanghèllete*), “rendete noto”. Si tratta di un *rivivere*, di un rendere presente. Il significato ebraico del *rivivere* è ben diverso da una semplice cerimonia occidentale in cui le persone stanno lì a sentire un discorso in una commemorazione. Questo rivivere la morte di Yeshùa non è per nulla un ripetere la sua morte avvenuta una volta sola nel passato: “Non è per offrire se stesso spesso [...]”. Altrimenti, egli avrebbe dovuto soffrire spesso dalla fondazione del mondo. Ma ora si è

manifestato una volta per sempre” (*Eb* 9:25,26, *TNM*). Non si tratta ripetere, ma si tratta piuttosto di rendere presente e attuale quell'evento del passato facendolo rivivere oggi.

Mentre per l'occidentale la “raffigurazione” o “immagine” è sempre considerata come qualcosa di distinto e separato dalla realtà rappresentata, per l'orientale essa s'identifica in un certo senso con la realtà, è il modo con cui la realtà diviene visibile e operante sulla persona. Se ciò si attua in ogni “raffigurazione” anche umana, tanto più si avvera quando tale “raffigurazione” è stabilita biblicamente.

Il segno non ha valore in se stesso, ma solo nel suo rapporto con la realtà raffigurata da cui trae la sua efficacia.

Le Chiese Cristiane di Dio, che hanno la loro casa madre in Australia, associano alla Cena del Signore la cerimonia della lavanda dei piedi. Così anche altre chiese. Ciò sulla base di *Gv* 13:2-5:

“Durante la cena . . . [Gesù] si alzò da tavola, depose le sue vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse. Poi mise dell'acqua in una bacinella, e cominciò a lavare i piedi ai discepoli, e ad asciugarli con l'asciugatoio del quale era cinto”.

Tuttavia, questo suo gesto, Yeshùà non comandò di ripeterlo come fece per il pane e il vino. La sua frase “affinché anche voi facciate come vi ho fatto io” è preceduta dalle parole “vi ho dato un esempio” (*Gv* 13:15). Si trattava solo di un esempio *concreto* alla maniera semitica. – Cfr. *Lc* 22:27.

A Pietro che si oppone e non vuole che Yeshùà gli lavi i piedi, il maestro dice: “Tu non sai ora quello che io faccio, ma lo capirai dopo” (*Gv* 13:7). Infatti, subito dopo glielo spiega.

“Quando dunque ebbe loro lavato i piedi ed ebbe ripreso le sue vesti, si mise di nuovo a tavola, e disse loro: «Capite quello che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore; e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri»” (*Gv* 13:12-14). Leggere alla lettera “anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri” significa rispondere di no nei fatti alla sua domanda: “Capite quello che vi ho fatto?”.

La sua conclusione, dopo per quel gesto di umiltà, fu: “In verità vi dico che il servo non è maggiore del suo signore, né il messaggero è maggiore di colui che lo ha mandato. Se sapete queste cose, siete beati se le fate” (*Gv* 13:16,17). Con la lavanda dei piedi che Yeshùà umilmente fece, intendeva dare un *esempio* (concreto, al modo semitico) che non avrebbero dovuto sentirsi superiori ma mantenere l'umiltà. Si noti: “Se sapete *queste cose*, siete beati se le *fate*”; non si trattava di rifare una cerimonia ma di fare o mettere in pratica quelle cose (*Mt* 7:24, *Lc* 11:28) ovvero non sentirsi superiori al maestro.

Applicazioni pratiche del principio d'umiltà espresso nella frase “anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri” (Gv 13:14) si trovano in Mt 20:26, Lc 9:48;22:26, Rm 12:10, Gal 5:13, 1Pt 5:5.

“Vi ho dato il *modello*, affinché come vi ho fatto io, così facciate anche voi” (Gv 13:15, TNM). - Flp 2:5, 1Pt 2:21, 1Gv 2:6.

È del tutto insensato e banale, quindi, limitarsi a una cerimonia formale, neppure comandata, come fa del resto anche il papa cattolico una volta l'anno nel rito del cosiddetto “giovedì santo”.



Ogni quanto va celebrata la Cena del Signore? Sicuramente nella stessa sera del calendario biblico in cui avvenne, all'inizio del 14 *nissàn*, dopo che è sopraggiunta l'oscurità. Anche in altri momenti? Per una disamina di questa questione rimandiamo all'appendice che segue.

Appendice

Con quale frequenza va celebrata la Cena del Signore?

Il passo biblico che interessa qui è il seguente:

“Poi prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; **fate questo in memoria di me**». Allo stesso modo, dopo aver cenato, diede loro il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi». – Lc 22:19,20.

La domanda posta in questa trattazione fa riferimento alla frase di Yeshùa: “Fate questo in memoria di me”, ed è posta per cercare di capire con quale frequenza i credenti dovrebbero ricordare il sacrificio di Yeshùa prendendo il pane e il vino.

La frase, nell'originale greco, suona così: τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*tùto poièite eis emèn anàmnesin*), che letteralmente significa: “Questo fate verso la mia memoria”. Detto in maniera migliore in italiano: Fatelo [rivolti] alla mia memoria. Tuttavia, questa istruzione è generica: “Fate questo”, ma non dice quando e con che frequenza. Già da qui, però, si comprende - proprio perché l'istruzione è generica – che va fatto in generale, non in momenti particolari.

L'apostolo Paolo fa luce sulla maniera di rispettare il comando di Yeshùà quando scrive:

“Ho ricevuto dal Signore ciò che vi ho anche trasmesso, che il Signore Gesù nella notte in cui stava per essere consegnato prese un pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo significa il mio corpo che è a vostro favore. Continuate a far questo in ricordo di me». E fece similmente riguardo al calice, dopo aver preso il pasto serale, dicendo: «Questo calice significa il nuovo patto in virtù del mio sangue. Continuate a far questo, ogni volta che ne berrete, in ricordo di me». Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete questo calice, continuate a proclamare la morte del Signore, finché egli arrivi”. – 1Cor 11:23-26, TNM.

In questa traduzione occorre precisare alcune cose. La traduzione “*continue* a far questo in ricordo di me” è una libera traduzione. Il testo greco ha esattamente la stessa identica frase di Yeshùà: τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*tùto poièite eis emèn anàmnesin*). Ora, il verbo “fate” (ποιεῖτε, *poièite*) è all'imperativo presente, non all'indicativo, per cui non può essere tradotto “*continue* a far questo”, ma deve essere tradotto “fate questo”. Tuttavia, sebbene non corretta grammaticalmente, la traduzione “*continue* a fare” è in armonia con quanto aveva detto Yeshùà: “Fate” in senso generico. È anche in armonia con quanto ricorda Paolo, tanto più che Paolo aggiunge: “ogni volta che”.

Il punto importante sta proprio in quel “ogni volta che”. Occorre analizzare bene il testo greco:

τοῦτο ποιεῖτε, ὅσάκις ἐὰν πίνετε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν
tùto poièite, osàkis eàn pìnete eis tèn emèn anàmnesin
questo fate, **ogni volta se** beviate verso la mia memoria
- V. 25.

ὅσάκις γὰρ ἐὰν ἐσθίητε τὸν ἄρτον τοῦτον καὶ τὸ ποτήριον πίνετε
osàkis gàr eàn esthìete tòn àrton tùton kài tò potèrion pìnete
ogni volta infatti **se** mangiate il pane questo e il calice beviate
- V. 26.

Mentre l'avverbio ὅσάκις (*osàkis*) significa “ogni volta”, quando questo è seguito dalla particella ἐὰν (*eàn*) - che in genere è trascurata dai traduttori, ignorata e non tradotta - assume il senso di “a condizionare che”, “se”, “in caso che”, “purché”, “quando”. Per capirci: si può mangiare pane e bere vino senza avere la mente rivolta al sacrificio di Yeshùà, come fanno milioni e milioni di persone ogni giorno. Il credente, però, in virtù del comando di Yeshùà può – prendendo il suo pane e bevendo il vino – ricordarsi del sacrificio di Yeshùà. “Infatti” – spiega Paolo – “ogni volta che mangiate questo pane e bevete questo calice, continuate a proclamare la morte del Signore, finché egli arrivi”. Occorre, insomma, porre l'intenzione. Tant'è vero che Paolo continua: “Chiunque mangerà il pane o berrà dal calice del Signore indegnamente, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ora ciascuno esamini se stesso, e così mangi del pane e beva dal calice; poiché chi mangia e beve, mangia e beve un giudizio contro se stesso, se non discerne il corpo del Signore”. - 1Cor 11:27-29.

Va notato anche un particolare significativo. Il testo originale greco specifica: “Ogni volta che mangiate **questo** [τοῦτον (*tùton*)] pane e bevete **il** [τὸ (*tò*)] calice” (v. 26, testo greco). Non si tratta di mangiare pane qualsiasi e di bere vino qualsiasi, come se fosse ‘quando mangiate del pane e bevete del vino’, cose che le persone fanno quotidianamente quando si mettono a tavola. Non si pensi però alla transustanziazione cattolica, concetto del tutto assente nella Bibbia. Le frasi di Yeshùà: “Questo è il mio corpo” e “questo è il mio sangue” (Mt 26:26,28) non vanno lette letteralmente; questo è il classico errore degli occidentali che non comprendono la forza dei simboli biblici molto concreti. Tutto sommato, ben traduce qui *TNM*: “Questo *significa* il mio corpo”, “questo *significa* il mio sangue”. Ancora una volta, la differenza sta nell’intenzione, in quel ὅσάκις ἐὰν (*osàkis eàn*), “**ogni volta se**”.

Quando si assume *quel* pane e *quel* vino, ovvero quando vi si attribuisce la forza dei simboli del corpo e del sangue di Yeshùà, non si tratta più semplicemente di mangiare e bere: “Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la comunione con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la comunione con il corpo di Cristo?” (1Cor 10:16). I discepoli della congregazione di Corinto avevano dei problemi al riguardo. Paolo li rimprovera: “Quando poi vi riunite insieme, quello che fate, non è mangiare la cena del Signore; poiché, al pasto comune, ciascuno prende prima la propria cena; e mentre uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e bere?” (1Cor 11:20-22). Quest'ultimo passo biblico è utile per farci capire alcune cose importanti.

- La “cena del Signore” assomiglia ad un pasto e come tale non richiede un digiuno preventivo come imposto dai cattolici. Yeshùà stesso istituì questa “cena” subito dopo che aveva cenato con gli apostoli. Il fatto che quei corinti gozzovigliassero dimostra quanto era facile confondere la “cena del Signore” con un normale pasto: segno che la cerimonia faceva parte di un pasto vero e proprio. Paolo parla, infatti, di “pasto comune”.
- L'*intenzione* di attribuire consapevolmente al pane e al vino i simboli che rendono speciali quel pane e quel vino fa la differenza. Paolo, difatti, dice: “Quello che fate, non è mangiare la cena del Signore”. Per loro era un’occasione di far baldoria, tanto che “mentre uno ha fame, l'altro è ubriaco”. Non ponendo attenzione al significato dei simboli, mangiavano e bevevano soltanto, e ciò “non è mangiare la cena del Signore”.
- Il fatto stesso che questo modo di trascendere si verificava, indica che la cadenza della “cena del Signore” era frequente. Se la cerimonia fosse stata annuale, non ci sarebbero stati problemi. Ciascuno è in grado di mantenere un comportamento dignitoso una volta all’anno. In più, Paolo dice: “Quando poi vi riunite insieme”, il che ci fa pensare che la “cena del Signore” avvenisse ad ogni riunione, giacché è inimmaginabile che i discepoli si riunissero solo annualmente. Ciò è in perfetta armonia con le istruzioni di Yeshùà: “**Ogni volta** che”. A ulteriore conferma della

ripetizione frequente della “cena del Signore” ci sono le istruzioni di Paolo che mal si adatterebbero ad una cerimonia annuale, ma che ben si adattano ad una celebrazione molto frequente: “Dunque, fratelli miei, quando vi riunite per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri. Se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi riuniate per attirare su di voi un giudizio”. - *1Cor 11:33,34*.

Di certo è più che appropriato fare una celebrazione annuale la sera all'inizio del 14 di *nissàn* secondo il calendario biblico, commemorando la “cena del Signore”. D'altra parte, sull'esempio delle congregazioni del primo secolo, è appropriato anche rievocare quell'evento “ogni volta che” ci si riunisce.

Potremmo anche domandarci perché Yeshùà scelse proprio il pane e il vino come simboli. C'era già l'agnello pasquale che veniva sacrificato *annualmente* nel pomeriggio del 14 di *nissàn*. Il fatto che Yeshùà scelse due alimenti molto comuni che fanno parte della quotidianità di tutti, indica come ogni giorno dovremmo ricordarci del suo sacrificio.

C'è ancora un aspetto che va rilevato e che le traduzioni non ci fanno cogliere. Abbiamo già notato come la Scrittura pone l'accento sulla differenza tra il semplice pane e il semplice vino da quelli caricati consapevolmente dei simboli: “Ogni volta che mangiate **questo** [τοῦτον (*tùton*)] pane e bevete **il** [τὸ (*tò*)] calice” (*1Cor 11:26*). Il pane e il vino sono ovviamente quelli d'uso quotidiano, ma quando vengono caricati dei loro simboli pregnanti diventano diversi. Non che miracolosamente cambino sostanza, ma assumono per il credente un valore prezioso e tutto particolare.

Ora vogliamo far notare un'espressione tipica che i discepoli di Yeshùà usavano per indicare la consumazione della “cena del Signore”.

Secondo gli *Atti degli apostoli* sin dai primi tempi i discepoli “erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, *nel rompere il pane* e nelle preghiere” (*At 2:42*). Questo “rompere il pane” può riferirsi alla cena del Signore? Dato che si parla solo di pane e non di vino, diversi esegeti vi hanno visto solo un semplice pasto comunitario fraterno. Secondo l'uso giudaico il pranzo aveva inizio spezzando un po' di pane. Nel passo citato da *At*, però, la frase è particolare. Nella traduzione italiana non si coglie, ma nell'originale greco c'è un particolare significativo:

τῇ κλάσει τοῦ ἄρτου
tè klàsei tù àrtu
nel rompere **il** pane

Il particolare sta nel fatto che viene usato l'articolo determinativo: “rompere **il** pane”. L'importanza di quest'articolo determinativo è evidente se si paragona la frase con un'altra simile ma diversa poco più avanti, al versetto 46:

κλῶντές τε κατ' οἶκον ἄρτον

klòntès te kat'òikon àrton
rompenti e secondo casa pane

che messo in un buon italiano suona: “Rompevano il pane nelle case”. In italiano la frase è corretta anche traducendo “rompevano il pane”, secondo il modo di parlare italiano, ma il greco (che è molto preciso) ha letteralmente: “Rompevano pane” o, se vogliamo dirlo in un italiano più leggibile: “Rompevano *del* pane”. Insomma, in greco manca l’articolo determinativo. Questo è conforme alla precisione della lingua greca. Ma cosa significa?

Va detto che l’espressione “rompere del pane” è un’espressione ebraica per dire “pranzare”; in greco si dice “rompere *del* pane”, letteralmente “rompere pane”, senza articolo. È un modo di dire. Gli ebrei iniziavano il pasto rompendo del pane: da qui l’espressione. Non ha importanza *quale* pane: si tratta di pane e basta, quello comune che si consumava nelle case. Ma quando in greco troviamo l’espressione “rompere *il* pane” (con l’articolo determinativo), allora s’intende che non si tratta più di un qualsiasi pane con cui iniziare il pasto, ma di un pane particolare noto a chi scrive e a chi legge: “*il* pane”, *quel* pane. Proprio quello della “cena dei Signore”.

Il contesto conferma questa particolarità. Meglio vedere l’intero brano:

“Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone. Ed erano perseveranti nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere *il* pane [τοῦ ἄρτου (*tu àrtu*)] e nelle preghiere. Ognuno era preso da timore; e molti prodigi e segni erano fatti dagli apostoli. Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le proprietà e i beni, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. E ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano [il] pane [ἄρτον (*àrton*), senza articolo] nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati”. - At 2:41-47; parentesi quadre aggiunte per chiarimento.

C’è un primo contesto (nella prima parte) in cui i nuovi discepoli perseverano nell’ascoltare l’insegnamento, nella comunione fraterna, nello spezzare *il* pane, nelle preghiere. In questo contesto viene descritta la loro *spiritualità*. Insegnamento, comunione e preghiera. Immaginare qui semplicemente il pranzare insieme sarebbe sbagliato. E poi c’è quell’articolo: spezzare *il* pane. Mantenendo tutto il contesto nella spiritualità c’è armonia: insegnamento, comunione fraterna, Cena del Signore (lo “spezzare *il* pane”), preghiera. Questo “spezzare *il* pane” avveniva – lo si noti – essendo “perseveranti” o, per dirla con *TNM*, mentre “*continuavano* a dedicarsi”; qui al v. 42 questa traduzione si fa influenzare dalla propria credenza religiosa traducendo “prendere i pasti”, salvo dover poi ammettere nella nota in calce: “Lett. ‘allo spezzare il pane’”.

Nel contesto della seconda parte, invece, si parla di aspetti di vita pratica quotidiana (ma pur sempre vissuti con spiritualità): stare insieme, liberarsi delle proprietà private, andare al

Tempio, pranzare assieme (“rompere *del* pane”). Che qui si tratti proprio di pranzi comunitari è evidente non solo dalla mancanza dell'articolo determinativo (“rompere *del* pane”), ma anche dalla specificazione: “E prendevano il loro cibo insieme”. Per di più, il testo dice “ogni giorno”: si trattava quindi dei normali pasti quotidiani.

Quel “rompere *il* pane” in cui i discepoli erano assidui indica quindi proprio la Cena del Signore, indicando nel contempo che ciò avveniva frequentemente.

Ma che dire della non menzione del vino? In fatto che il vino non sia menzionato, non solo è spiegabile, ma fa luce su *come veniva fatta* la cena del Signore. Non va dimenticato che “spezzare (il) pane” è un modo ebraico di dire “pranzare”. Nel nostro modo di parlare occidentale quando si dice “pranzare” o “mangiare” è sottinteso che non si vuol indicare solo “mangiare”: il bere è dato per scontato. Così, quando si annuncia: “Si mangia!”, non si vuole ovviamente far riferimento ad un pranzo senza bevande. Gli ebrei dicevano “spezzare del pane” per dire che si pranzava: era ovviamente inteso un pranzo completo e altrettanto ovviamente non si sarebbe mangiato solo pane, ma ci sarebbero state pietanze e bevande. Ecco perché non è menzionato il vino. Ma il punto interessante è un altro: la Cena del Signore era un normale pranzo in cui il pane e il vino assumevano i forti significati del sacrificio redentore di Yeshùa. D'altra parte, Yeshùa stesso lo aveva istituito durante una normale cena.

Paolo dice: “*Ogni volta* che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore” (1Cor 11:26). Sostenere che quell’“ogni volta” si riferisca alla celebrazione annuale è ingenuo e tendenzioso. Paolo avrebbe detto ‘quando’ e non “ogni volta”. Il contesto in cui Paolo scrisse quelle parole indica che la Cena del Signore era celebrata spesso. Il passo di 1Cor 11:20-34, che in parte abbiamo già esaminato, presenta molti aspetti istruttivi da notare, alcuni dei quali vogliamo ribadire.

Innanzitutto il problema che Paolo tratta: la Cena del Signore nella comunità di Corinto avveniva in maniera molto disordinata e indegna. Ora, se si fosse trattato di un evento annuale, quei problemi non ci sarebbero stati. Chiunque frequenti una commemorazione annuale della morte di Yeshùa in qualsiasi confessione religiosa sa che tutto avviene con ordine. Sarebbe impensabile pensare ad una di queste cerimonie annuali come ad una occasione per gozzovigliare o ubriacarsi. Il fatto è che si tratta di eventi *religiosi* annuali, vere e proprie cerimonie. Nella comunità di Corinto però ogni cosa degradava: segno che la commemorazione era frequente, tanto frequente che era degenerata in un'abitudine in

cui si andava oltre. – Foto: Commemorazione annuale della morte di “Gesù” in una Sala del Regno dei Testimoni di Geova.



“Quando vi riunite”, dice Paolo, “al pasto comune, ciascuno [...]”. Si trattava dunque di un pasto comune. La colpa dei corinti era quella che poi ciascuno faceva a modo suo: mangiava e beveva senza attendere gli altri. Nei suoi consigli finali Paolo dice: “Quando vi riunite per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri”.

I corinti avevano ormai perso il senso di quel “pasto comune”: “Chi mangia e beve, mangia e beve un giudizio contro sé stesso, *se non discerne* il corpo del Signore”.

Paolo ricorda le parole di Yeshù: “*Ogni volta* che mangiate questo pane e bevete da questo calice”. E le riporta, giustamente, nel contesto che sta trattando: nella *frequente* celebrazione della Cena del Signore.

Che Yeshù intendesse una commemorazione frequente è indicato dal suo stesso esempio. Dopo essere stato resuscitato appare a dei discepoli e poi cena a casa loro. “Quando fu a tavola con loro prese **il** pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede loro” (Lc 24:30). La cosa notevole qui è Yeshù compì quello che nell’uso giudaico spettava al padrone di casa: rompere il pane. Egli attuò questo gesto nel suo proprio modo, tanto che “era stato da loro riconosciuto nello spezzare **il** pane”. - V. 35.

Un'altra allusione fatta dalla Scrittura ad una Cena del Signore celebrata non nella ricorrenza annuale, si trova in At 20. Paolo si trova a Troade in attesa di imbarcarsi per poi recarsi a Gerusalemme. Si trova tra i discepoli locali e cena con loro. Luca narra: “Mentre eravamo riuniti per spezzare il pane [greco ἄρτον (*àrton*), senza articolo: quindi una comune cena], Paolo, dovendo partire il giorno seguente, parlava ai discepoli, e prolungò il discorso fino a mezzanotte” (v 7). Poi Paolo, dal terzo piano della casa in cui si trovava scende al piano terra per soccorrere un giovane. “Poi risalì, spezzò il pane [greco τὸν ἄρτον (*tòn àrton*), con l'articolo: quindi la Cena del Signore] e prese cibo; e dopo aver ragionato lungamente sino all'alba, partì”. - V. 11.

Quale tipo di pane va usato nella Cena del Signore? Quello comune, lievitato. Yeshù usò proprio questo tipo di pane nell’ultima cena, perché il lievito veniva tolto dalle case ebraiche solo durante il dì seguente.